

Il grande, l'unico, comandamento
(Mt 22,30-40)

I passi di Gesù si avvicinano al compimento. Il cerchio dell'ostilità verso di lui si stringe. Qui (v. 34-35) l'iniziativa è ancora dei farisei che, invidiosi vedendo le folle piene di stupore, attratte dal suo insegnamento (22,33), vogliono incastrare ("mettere alla prova": come Satana, in Mt 4,1; e loro stessi in Mt 16,1,19,3; 22,18) Gesù.

I quattro Vangeli hanno modi singolari - diversi e convergenti - di narrare lo stretto legame del compimento della vita di Gesù con la rivelazione del Comandamento.

Nella narrazione di Mt, Gesù ha appena messo a tacere - letteralmente: "tappato loro la bocca" (ἐφίμωσεν) - i sadducei sulla questione della risurrezione. Il sospetto dei farisei nei confronti di Gesù era nato dagli inizi, sia per il perdono concesso al paralitico (9,1-8), sia per la sua violazione della legge del sabato (12,1-8); sia perché pretendevano un segno diverso da quelli che Gesù compiva. I suoi comportamenti attraverso i quali diceva l'amore del Padre, e si poneva come autorizzato a rivelarne l'autentica volontà, suscitavano in loro scandalo, rabbia, invidia. Così Matteo (diversamente da Mc e Lc) accentua l'aspetto polemico della domanda: per il contesto (diverso da Lc 10,25), o per il tono (diverso da Mc 12,28.32-34).

Quarta delle 5 dispute al tempio, è un testo fondamentale nella visione di Matteo che, già a partire dal discorso della montagna, presenta Gesù come "nuovo Mosè", l'interprete autorizzato della volontà del Padre. Gesù fin da principio si pone come colui che "compie" la Legge (Mt 5,17). In ogni caso, questa del Comandamento "grande" è la questione per eccellenza, nelle scuole rabbiniche del tempo, dedite allo studio della Torah.

La domanda, per sé, dunque, era molto comune nelle scuole rabbiniche. È quello che sta dietro, che rende la risposta rischiosa. È il problema radicale della fede in Dio, cui Gesù ha rivelato di essere legato in modo unico e singolarissimo, che diventa un cappio attorno a Gesù. Lo disprezzano (Is 53,3) perché non avendo frequentato scuole rabbiniche pretende di parlare con autorità. Lo mettono alla prova trascinandolo nel loro campo prediletto di disputa, pensando così di mettere in evidenza la sua empietà. Ma Gesù, nutrito fin da principio della volontà del Padre, del suo Comandamento (Lc 2,49; Gv 5,30; 6,38; 8,28, 15,10), ne esce con semplice, sovrana libertà.

Loro, gli esperiti, sanno solo contare e ricontare i precetti (Is 28,10.13). Pur con tutta la loro devozione alla Legge, non comprendono il senso, il compimento della Legge.

C'era anche una ricerca sincera nella letteratura rabbinica sul tema del comandamento. Rabbi Simlaj disse: "Sul monte Sinai a Mosè sono stati enunciati 613 comandamenti: 365 negativi, corrispondenti al numero dei giorni dell'anno solare, e 248 positivi, corrispondenti al numero degli organi del corpo umano ... Poi venne David, che ridusse questi

comandamenti a 11, come sta scritto [nel Salmo 15] ... Poi venne Isaia che li ridusse a 6, come sta scritto [in Is 33,15-16] ... Poi venne Michea che li ridusse a 3, come sta scritto: 'Che cosa ti chiede il Signore, se di non praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio?' (Mi 6,8) ... Poi venne ancora Isaia e li ridusse a 2, come sta scritto: 'Così dice il Signore: Osservate il diritto e praticate la giustizia' (Is 56,1) ... Infine venne Abacuc e ridusse i comandamenti a uno solo, come sta scritto: 'Il giusto vivrà per la sua fede' (Ab 2,4; cf. Rm 1,17; Gal 3,11)" (Talmud babilonese, Makkot 24a). Precisamente, le 613 prescrizioni della Torah-Legge: di cui 248 - come le componenti del corpo - sono comandi positivi e 365 - come i giorni dell'anno - sono divieti, a voler dire che la Legge va osservata ogni giorno con tutto il proprio essere, prova d'amore verso Dio".

La risposta di Gesù è suprema rivelazione, volutamente articolata. In primo luogo, rimanda alla tradizione, precisamente Dt 6,5 riprendendo dall' «Ascolta!» (*Shema*) il comandamento dell'amore per Dio - il "grande" e il primo -, immediatamente correlato da lui a Lv 19,18, cioè all'amore per il prossimo. Ma - ed è Mt che ha questa importante precisazione - Gesù dichiara che al "grande e primo" comandamento, cioè all'accostamento dell'amore di Dio e del prossimo, considerati un *unum* - **tutti gli altri "sono appesi"** (Mt 22,40, cfr. Mt 5,17).

Così dicendo, e dicendolo proprio in quell'ora della sua esistenza, Gesù ricolma di senso il comandamento unico: in riferimento ai suoi stessi comportamenti (il che corrisponde alla sottolineatura nella narrazione evangelica di Giovanni, il quale inserisce la rivelazione del Comandamento, unico e nuovo, dopo la lavanda dei piedi, nell'ultima cena).

Tutto è appeso all'amore di Dio e dell'uomo a sua immagine. Gesù consegna il comandamento, ma lo rende "nuovo" (Gv 13,34) in grazia della sua *kenosi* che instaura una nuova relazione tra Dio e l'uomo. È dunque il suo "testamento" di fronte alla morte violenta che incombe. La testimonianza sul primo comandamento è pertanto il senso nascosto, è il modo di consegnarsi di Gesù all'Ora decisiva. Il modo con cui toglie il veleno alla violenza dei suoi accusatori, anticipandola nella propria libera dedizione.

Questa è perciò la disputa ultima (infatti, nella successiva gli avversari rimangono muti: Mt 22,46). Sul comandamento, Gesù conclude ogni confronto con i dottori delle Legge antica. Dopo di che, può solo sciogliersi nell'amaro lamento su di loro (c. 23) o protendersi nell'*eschaton* (c. 24) o immaginare parabole (24,32 - 25,46) per aprire il futuro. E, infine, consegnare se stesso, per dire Dio (cc. 26-27).

La domanda: "quale è il grande comandamento?", è dunque fondamentale. In realtà Gesù si è già pronunciato, a riguardo, **in principio**: nel discorso della montagna. Tutto nella Toràh, fino al più piccolo iota, è importante nella vita di fede. Anche nel piccolo precetto si riflette il volto del Dio dell'alleanza. Il suo Vangelo non abolisce la legge ma la compie; non fa gerarchie di precetti ma unifica. Attua la semplificazione ultima: "amerai".

Gesù sposta però la domanda fondamentale in un orizzonte totalmente nuovo e concentra tutta la questione del comandamento **sull'unificazione** riguardo al termine della relazione di amore: Dio, il prossimo. Non importa la grandezza, ma è **l'unicità** a definire il senso del comandamento.

L'unicità di Dio - Gesù lo sta vivendo nella sua concreta vicenda - si ripercuote a cascata sulla singolarità della persona altrui: per ciascuno Gesù, spinto dal grande amore che lo lega al Padre, sta consegnando se stesso. L'importanza del comandamento è definita dalla singolarità dell'altro che mi detta le condizioni del mio esistere.

Gesù accosta il testo di Dt 6,5 a Lv 19,18. È un accostamento sorprendente, rivelante; diversa dalle comuni esegesi di tipo rabbinico: è la reinterpretazione radicale della vita nell'alleanza. Ribalta tutto il mondo rabbinico: "tutta la Legge e tutti i profeti", dice. E questa precisazione, propria solo di Matteo, fa intuire quale sia per lui la serietà estrema dell'affermazione. La categoria di "compimento", così cara a Matteo, qui appare in tutta la sua rilevanza per capire Gesù e il senso della sua storia. È la fine di un mondo religioso. Sullo stesso piano, inseparabili, l'amore di Dio e del prossimo, unificati, attuati nella croce di Gesù, sostengono tutta l'alleanza tra Dio e il suo popolo.

L'unità dei due comandamenti - quello "grande" e primo, e il "simile" (Mt 22,39) - sta nel comune appello rivolto alla persona umana a esistere uscendo da se stessa, a trovare la propria consistenza mettendosi in ascolto di Altri. Tutta la vita intesa come "obbedienza" a un'alterità che mi costituisce nel più profondo, escludendo ogni criterio di maturità come auto determinazione.

Il comandamento grande, nuovo, unico, ha una precedenza e un primato non concorrenziale, ma fondativo di ogni altra richiesta della vita. Quanto tutto vacilla, che cosa rimane? Gesù ha una risposta semplicissima: netta, solenne, conclusiva. L'amore, che non contrasta ma dà carne alla verità.

Il senso decisivo delle parole di Gesù è dato dalla sua Presenza. È lui che anzitutto realizza in sé l'unificazione del comandamento "grande", e proprio in modo particolarmente intenso in quest'ora che prelude il compimento della sua vicenda terrena. Amare il Padre in pieno abbandono e consegnarsi pienamente nelle mani dei peccatori, in lui sono movimento del cuore convergente, indiviso, unificante. E mentre lo esprime nella risposta ai farisei, lo consegna a noi come la direzione della nostra quotidiana ricerca.

All'opposto, sta la legge come siepe che separa, crea paratie, steccati, siepi. L'interpretazione farisaica della legge. Amare Dio, o occuparsi delle faticose relazioni interumane? Creare alternativa tra i due è la tentazione di sempre, specialmente dei monaci (e delle monache).

(Non senza un nesso profondo con questa pronuncia definitiva, Gesù il verbo "amare" lo usò già col fariseo (Lc 7,47) scandalizzando per la donna entrata nella casa di Simone. Lei a profumarlo sotto gli occhi dei difensori della legge, e lui che dice: "Ha molto amato").

Dopo la Pasqua, in tutt'altro contesto e forma, sarà ancora questo il messaggio di Gesù: "Mi ami? pasci coloro che sono miei". In principio sta l'amore del Padre che ama gratuitamente, incondizionatamente buoni e cattivi, giusti e ingiusti. Tutto segue da questa Origine. Che, cioè, l'altro sia per me un comandamento concreto, che conti per me come me stesso, segue

dall'amore totale per Dio. Così dicendo Gesù capovolge tutti gli ordinamenti di un certo mondo rabbinico. Quale sia il comandamento grande, e che cosa comporti realmente, lo vengo a conoscere attraverso l'alterità di Dio, il Signore, sì, ma che si riflette nell'alterità di ogni mio prossimo. Nel mio prossimo, attraverso di lui, di lei, mi è rivelato concretamente l'assoluto di Dio nella mia vita. Il mio agire in obbedienza al comandamento è - in radice, come per Gesù - testimonianza della fede nell'amore gratuito del Padre.

Il senso decisivo delle parole di Gesù è rivelato dalla sua presenza, dal suo stile. È lui che anzitutto realizza in sé l'unificazione del comandamento "grande" - e proprio in modo particolarmente intenso in quest'ora che è ormai soglia al compimento della sua vicenda terrena. Amare il Padre in pieno abbandono e consegnarsi pienamente nelle mani dei peccatori, in lui sono movimento del cuore convergente, indiviso, unificante. E mentre lo esprime nella risposta ai farisei, lo consegna a noi, discepoli, come la direzione della nostra quotidiana ricerca. Non possiamo dare per scontata questa pagina, né oggi né mai, fino all'ora ultima. Da qui sempre si riparte.

All'opposto, sta la legge come siepe che separa, crea paratie, steccati, siepi. L'interpretazione farisaica della legge. Amare Dio, o occuparsi delle faticose relazioni interumane? Creare alternativa tra i due è la tentazione di sempre, specialmente dei monaci (e delle monache).

Dopo la Pasqua, in tutt'altro contesto e forma, sarà ancora questo il messaggio di Gesù: "Mi ami? pasci coloro che sono miei". In principio sta l'amore del Padre che ama gratuitamente, incondizionatamente buoni e cattivi, giusti e ingiusti. Tutto segue da questa Origine. Che, cioè, l'altro sia per me un comandamento concreto, che conti per me come me stesso, segue dall'amore totale per Dio. Così dicendo Gesù capovolge tutti gli ordinamenti di un certo mondo rabbinico. Quale sia il comandamento grande, e che cosa comporti realmente, lo vengo a conoscere attraverso l'alterità di Dio, il Signore, sì: ma che si riflette nell'alterità di ogni mio prossimo. Nel mio prossimo, attraverso di lui, di lei, mi è rivelato concretamente l'assoluto di Dio nella mia vita. Il mio agire in obbedienza al comandamento è - in radice, come per Gesù - testimonianza della fede nell'amore gratuito del Padre.

Il cuore, dunque, del Vangelo, che - annunciato nel sermone del monte - in questo episodio riappare, è sintetizzato nell'accostamento dei due testi di Deuteronomio e Levitico. Amare Dio è credere nel suo amore totale, gratuito, che ci previene e ci chiama a assomigliargli. Allora si rivela che amare l'altro e amare se stessi sono in relazione circolare: io, sono io solo nella relazione ad altri, chiunque, senza particolari titoli di prossimità se non l'umana condizione, nei suoi tratti primari, essenziali: nella nudità estrema della creaturalità adamitica. Il forestiero, la vedova, l'orfano, l'indigente, il fratello o la sorella che a costoro può assomigliare, e addirittura il nemico. In tal senso, Mt 7,12: la regola d'oro, la reciprocità asimmetrica, rivela l'amore di Gesù: capacità di mettersi nei panni dell'altro, e qualifica la maturità nell'amore. È nell'agire e nella relazione con il mio prossimo che si dischiude il bene da volere. Ed è nell'atto concreto che la persona umana si appropria del Dono di Dio, che lo anticipa e lo autorizza.

È un rivelazione da capire bene, per nulla ovvia. Mai.

La riscoperta di ciò che veramente s'impone quando tutto vacilla, ci pone su un piano di fraternità universale: "Fratres omnes". Amore, **non** come "opera buona", a partire dalla propria virtù più o meno eroica, ma amore - come è per Gesù - dalla sovrabbondanza delle ragioni della vita. Attinte a Gesù, rivelazione dell'Amore. Lì, in lui, è il *cantus firmus* di ogni esistenza cristiana. Questo ci impedisce di appiattire il comandamento a un banale "vogliamoci bene". È invece cosa seria. Ricordiamo il testo di Bonhoeffer, in *Resistenza e resa*: «Il rischio implicito in ogni grande amore è quello di smarrire la polifonia dell'esistenza. Voglio dire che Dio e la sua eternità pretendono di essere amati dal profondo del cuore, senza però che l'amore terrestre ne venga danneggiato o indebolito; qualcosa come un *cantus firmus*, attorno al quale le altre voci della vita cantino in contrappunto [...]. Dove il *cantus firmus* è chiaro e distinto, il contrappunto può dispiegarsi col massimo vigore [...]. Solo se si fa risuonare con tutta chiarezza il *cantus firmus*, il suono è pieno e perfetto e il contrappunto sa dove andare. Non può scivolare né staccarsi e resta se stesso nel tutto. Quando si realizza questa polifonia, la vita è completa, e finché il *cantus firmus* è mantenuto, nulla di funesto può verificarsi». (D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*”).

Alla fine della vita, amava ripetere san Giovanni della Croce, saremo giudicati sull'amore. La frase in questione è tratta da *Parole di luce e amore*, 57 (S. Giovanni della Croce, *Opere*, Edizioni OCD 2012, p.1091), e continua in questo modo: "Impara ad amare Dio come Egli vuole essere amato e lascia il tuo modo di fare e di vedere". L'amore in senso evangelico è identificato in modo limpido dal comportamento di Gesù: quel "lavare i piedi" che è simbolo della consegna alla volontà amorosa del Padre, e - per dire Lui - in mano ai crocifissori.

La spiarle mortale di guerra che sta divampano, ci risveglia all'urgenza di accogliere questo Vangelo, via di uscita dalla stretta mortale della violenza, dalla logica della ritorsione o della diplomazia inconcludente.

Dunque, anche da posizioni più laiche, si avverte che qui siamo di fronte alla questione fondamentale della vita umana. Urgente. La vita dipende totalmente dall'altro. Tutto vive si carica di senso per un presentimento d'amore. Il legame che tiene insieme la creazione è l'amore.

Gesù, proprio in faccia alla sua condanna a morte, assume capovolge e colma di senso questa percezione sintetica della vita. La beatitudine annunciata alla prima ora (Mt 5,1-12), adesso si riempie di sostanza. C'è la felicità, ma unicamente nell'amore. Fino alla fine, a dare la vita (Gv 13,1). Amare è dire di Sì alla vita alla vita altrui, capace di arginare tutti i no. Non dobbiamo aver paura. È più rischioso nascere che morire. La vita è molto più di quello che possiamo capire noi.

Tutto il dire di Dio (Legge e Profeti) secondo Gesù - ed è una convinzione su cui rischia la vita - dipende da questi due comandamenti che in realtà sono uno, e sono l'essenziale.

Benedetto è stato profondamente attraversato dalla unicità e grandezza superiore del comandamento, in tutta la sua sintesi spirituale sulla vita cenobitica. Questo è il tratto qualificante del suo stile. Basta ripensare al c. 72 della Regola.

Monaco, “uno”, è chi si basa, nella propria sintesi vitale, sul fatto che Gesù ci ha prevenuti sempre, fino all’ora ultima, quando “avendo amato, amò fino alla fine”. L’unificazione del comandamento. La semplificazione ultima, estrema, della Legge. La sintesi. Nella quale è come raccolta in unità e donata tutta la sua esistenza terrena.

“Fuoco sono venuto a gettare sulla terra” (Lc 12,49), abbiamo ascoltato in questi giorni: veramente questa unificazione del comandamento è una sorta di fuoco in cui si concentra tutta la novità che Cristo Gesù ha portato, “portando se stesso” (Ireneo). Venuto per portare a pienezza la Scrittura, è l’unico che possa compiere queste parole. Ama - amando “fino alla fine” -, perché egli è l’Amato, irrevocabilmente amato. E quello che oltrepassa le nostre forze ecco che anche a noi, battezzati nella sua morte e resurrezione, diventerà possibile.

Preghiamo che la Chiesa radunata nell’Assemblea Sinodale XVI possa annunciare questo Vangelo, semplicemente, concretamente, credibilmente.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone